

Geografie infrante*

IAIN CHAMBERS

Paesi in rivolta, territori in fiamme, cadaveri ammassati sulle spiagge delle isole greche e italiane; la combinazione drammatica della rivolta popolare in Nord Africa contro i regimi e i dittatori locali, in precedenza aiutati e appoggiati dai governi occidentali, così come dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale; l'affermazione dello Stato Islamico in Medio Oriente; l'incremento (causato direttamente dalle leggi e dalle normative europee) della migrazione *illegale* attraverso il Mediterraneo; l'intensità incessante del colonialismo d'insediamento d'Israele in Palestina. L'unione di tutti questi elementi ha fatto acquisire a una linea di confine a largo delle coste dell'Europa meridionale una volta da considerarsi periferica una centralità imprevedibile.

Concentrati in questo spazio geopolitico relativamente ristretto giacciono le tensioni, i conflitti e le contraddizioni che costituiscono il mondo moderno. Andando oltre le tesi superficiali che parlano di scontri di civiltà e di antagonismi religiosi, si riscontrano strutture e tendenze ben più profonde. In quanto segue cercherò di dimostrare che sono queste ultime a trasformare *l'emergenza* attuale nel Mediterraneo in un'indagine pressante sulla modernità occidentale quale atto di colonizzazione politica e culturale. Ciò comporta che si prendano in considerazione quei campi della critica che sono disponibili ai margini di una modernità che prima li relegava alla periferia. Questa è un'operazione che abbiamo imparato ascoltando l'arcipelago di voci di critici di colore dell'area caraibica: Aimé Césaire, C.L.R. James, Frantz Fanon, Edouard Glissant, Stuart Hall, Bob Marley. Ognuno di loro implica il bisogno di scartare sia il buonsenso, sia gran parte di quella che, almeno istituzionalmente, è ritenuta conoscenza convalidata.

Poiché ciò che emerge dai dettagli delle rivolte popolari nelle città nordafricane, della migrazione in Europa dall'Africa e dall'Asia o della fabbricazione e gestione coloniale del Medio Oriente, sono una serie di interrogativi che soppiantano del tutto le categorie politiche, spaziali e disci-

* Per gentile concessione dell'autore, si pubblica il saggio in oggetto, che apparirà in inglese con il titolo *Broken Geographies* nel volume di Gualtieri, C. (Ed.) *Migration and the Contemporary Mediterranean. Shifting cultures in 21st-century Europe*, Peter Lang, 2018.

plinari esistenti. Definizioni di aree geopolitiche, di giustizia e democrazia, di una presunta neutralità dei protocolli storici e sociologici, non possono più essere date per scontate e applicate a cuor leggero alla situazione a portata di mano. Così come non possono più reggere le premesse che un tempo esigevano la subordinazione e l'esclusione strutturale degli altri, ridotti a oggetti di pratiche politiche e protocolli disciplinari. Il complesso intreccio tra prospettive politiche e indagine critica è sotto pressione. Sempre di più esso minaccia di spezzarsi, essendo l'universalismo del suo linguaggio interrotto e contestato in misura crescente da corpi e narrative non autorizzati. Decolonizzare e disturbare la narrativa prevalente vuol dire tradurne i linguaggi in un altro spazio: lì per lasciarli esposti alle domande che prima non erano autorizzate (Chambers 2017). Significa insistere sul passaggio dalle supposizioni universaliste incorporate in prospettive e pratiche che, implicitamente, hanno proposto come metodo l'Europa all'atto di considerare al suo posto, invece, l'idea più ampia e insieme più destabilizzante del mondo intero. Questo non è, banalmente, solo un cambiamento di prospettiva. Insistere sulle relazioni asimmetriche di potere che strutturano il presente e la sua presa sul passato, che è ciò che qui ci si propone, ci conduce ben oltre un semplice ribaltamento del quadro precedente.

Bisogna tener conto che, lasciando completamente da parte la discussione sulla disgregazione e sulla frammentazione dell'Europa, la situazione odierna richiede un interesse per quelle supposizioni e quei processi centrali che sono sempre di più resi vulnerabili dal mondo esterno, il quale sia fisicamente, sia simbolicamente, annulla tempo e distanza e ripiega sul centro. Coste una volta separate acquisiscono oggi un'intimità imprevista e drammatica. Le loro storie si sovrappongono alle nostre. Possiamo definirle una problematica postcoloniale, che ci conduce inevitabilmente nel ventre della modernità. Tale scenario suggerisce un'interruzione critica, non una definizione addomesticata. Questo orientamento produce uno spazio critico emergente, un archivio inatteso che ci chiede di indagare l'archeologia di storie profonde e lì registrare le sue lunghe onde. Annuncia una ferita aperta, forse incurabile. È dove, infine, riconoscendo il potere che la geografia ha nel mappare e apparentemente nello spiegare il Mediterraneo, dobbiamo relazionarci pienamente con la geografia del potere. Persino la fattualità cartografica del Mediterraneo, definito a prima vista in maniera certa dalle sue coste quale spazio marittimo

tra tre continenti, risulta insofferente. Anche l'analisi storica più superficiale, infatti, ci informa che il senso geografico dipende dalla posizione dell'osservatore: non solo da dove si guarda, ma anche da come lo si fa e da chi possiede lo sguardo che ha il potere di imporsi, subordinando altre prospettive a un ruolo secondario e marginale. La composizione contemporanea del Mediterraneo non è eterna. È una mappa storica. È il prodotto di forze e processi storici. È essa stessa storia.

Se da un lato questa prospettiva precisa, l'esito del potere europeo, può essere datata a partire dalla conquista da parte di Napoleone dell'Egitto, sottratto all'Impero Ottomano, e dalla successiva trasformazione del Mediterraneo nel teatro della lotta europea per l'egemonia mondiale, della spartizione coloniale dell'Africa e dell'invenzione del Medio Oriente, d'altro canto c'erano e ci sono altri "Mediterranei" che persistono e resistono quella visione monocromatica. La creazione coloniale del Medio Oriente, nonostante le promesse fatte alle popolazioni arabe locali, fu prodotta nell'accordo segreto Sykes-Picot del 1916 e successivamente trasformata nei mandati britannico e francese dopo il 1918. Mettendo piede a Damasco nel 1921, il generale francese Henri Gouraud prese a calci di proposito la tomba del leader curdo An-Nasir Salah ad-Din Yusuf ibn Ayyub, meglio conosciuto come Saladino, e annunciò il ritorno dell'Occidente e la vittoria della croce sulla mezzaluna. Si trattava di un ritorno dopo otto secoli di interregno, a seguito dell'espulsione dei crociati "Franchi" dalla Palestina da parte di Saladino. Nel periodo intercorso c'erano stati altri Mediterranei, modellati da poteri e prospettive che arrivavano da Damasco, Baghdad, Fustat/Cairo e Istanbul. Se il successivo modo di tracciare le ambizioni europee ha condotto all'invenzione delle nazioni e dei confini moderni - Siria, Libano, Iraq ... Israele - altre mappe continuano ancora oggi a mettere in discussione quella risoluzione. Il passato non si assesta così facilmente; infatti, spesso esso rifiuta di assestarsi o di passare. E allora, al di sotto di queste categorie di potere cangianti, rimangono gli intrecci quotidiani dati da come queste mappe sono vissute e attraversate, da come sono rese significative e tradotte, da come i loro punti di riferimento sono sganciati da una spiegazione e riassemblati in un'altra.

Oltrepassare le frontiere

L'odierno apparato semantico che produce la definizione del migrante, del rifugiato, e la presenza presumibilmente "illegale" di coloro che non hanno la cittadinanza, così come produce parimenti definizioni del Mediterraneo e della modernità, non è mai neutrale. È precisamente in questi termini che diventa importante comprendere che migrazione e razzismo non hanno nulla a che fare con le emergenze. Il fatto che siano presentati costantemente in questo modo non serve ad altro che a nascondere le questioni e gli interrogativi strutturali profondi che sollevano. Ciascuna considerazione seria ci conduce nel cuore della formazione della stessa democrazia occidentale. Qui siamo costretti a registrare l'esclusione strutturale – invariabilmente tramite la biopolitica della razza e del razzismo – che ha sicuramente dato forma a quella democrazia, sia ai suoi linguaggi che alle sue modalità di governo. Messi di fronte agli annegamenti in mare, alla morte nelle città del Medio Oriente, alla sorveglianza razziale e alle uccisioni nelle città nordamericane, all'incallito colonialismo d'insediamento in Palestina, ci confrontiamo simultaneamente anche con le brutali ipocrisie e i limiti morali dell'umanesimo occidentale.

Rendere lo straniero – invariabilmente non europeo, non bianco e non cristiano, fondamentalmente *diverso* rispetto alla norma – la minaccia e il nemico eterni segnala i limiti di una storia precisa e delle sue strutture di potere. Significa, al di là dell'isteria dei titoli delle prime pagine, essere trascinati nel luogo scomodo in cui bisogna cominciare a parlare delle responsabilità politiche e critiche dei processi e dei linguaggi che ci hanno portato dove ci troviamo oggi. Ciò trasforma i giudizi sul presente movimento migratorio dalle molteplici periferie del pianeta, e il suo consistente processo di riformulazione e adombramento da parte del razzismo, da considerazioni di un fenomeno transitorio nel toccare con mano i contorni profondi di una condizione storica. Stiamo parlando di processi e apparati di potere strutturati e di natura storica. Perché ciò che incontriamo nel momento in cui analizziamo da vicino migrazione e razzismo sono i veri e propri meccanismi alla base della conoscenza e del potere che legittimano il presente stato delle cose.

Cercare semplicemente di adottare il presente allineamento storico e politico dell'Europa e dell'Occidente alla luce di queste domande è chiaramente impossibile. Non esiste alcun accordo liberale in grado di fare

ammenda per l'ingiustizia e la violenza sedimentata. Non è più possibile portare i dibattiti a casa, verso un rifugio analitico sicuro e un accordo politico stabile, per essere resi espliciti e trasparenti ai nostri interessi e desideri. È qui che giace il paradosso: ogni approccio critico di questo tipo richiede un punto d'interruzione, un margine, un confine, tra *noi* e *loro*. Per sfuggire a questa preclusione siamo costretti ad ampliare necessariamente il linguaggio della nostra comprensione. E ciò lascerà problemi e dubbi nell'analisi. Significa anche che stiamo mappando il movimento tramite geografie infrante, che non confermano meramente la nostra posizione nel mondo. Questo ci suggerisce la necessità di adottare altri lessici della conoscenza, perfino sganciati dalla razionalità lineare della prosa critica. Per esempio, considerando l'arte contemporanea sotto un'altra luce possiamo proporre un viaggio fatto di suoni, silenzi e immagini che permette la registrazione, non necessariamente la conoscenza, di altre modalità di appartenenza sia al Mediterraneo, sia alla modernità. Oltre a segnalare i limiti delle discipline esistenti, ossia della scienza politica, della teoria delle relazioni internazionali e della geopolitica ad esse collegata, questo porta a considerare l'arte contemporanea come avente un'ulteriore, inattesa, propensione critica; non semplicemente una forma di testimonianza storica o sociologica. Questo modo di ragionare ci permette di considerare ciò che non è riducibile al linguaggio formale dei passaporti e delle carte d'identità, delle definizioni giuridiche e dei controlli alle frontiere. Le storie che sono conservate e sospese nei segni e nei suoni delle arti visive e della musica contemporanee ci permettono di varcare quelle frontiere e di infrangere le barriere – sia legali, sia disciplinari – che cercano di contenere il senso del presente.

Il suono privo d'interruzioni del Mediterraneo è stato progressivamente distribuito in varie città nelle diverse firme soniche del *kapadis* di Istanbul, diretto cugino del *rebetiko* ad Atene, o ancora della canzone napoletana, del *ma'luf* a Tunisi, del flamenco a Siviglia: comunanza nella differenza. Qui i suoni situano la voce, il cantante, il musicista e il pubblico che vi partecipa in un luogo estremamente da quello prescritto da ruoli, regole e identità prestabilite. Si prenda in considerazione, per esempio, la famosa cantante Rosa Eskenazi, ebrea sefardita di lingua turca nata a Istanbul e cresciuta a Salonico, Komotini e Atene. Rosa ha affinato la sua arte nelle taverne del Pireo cantando in greco, turco, arabo, ebraico, italiano, ladino e armeno. Era accompagnata da suonatori di lira e di *oud*, e

negli anni trenta, al culmine della sua fama, stava incidendo sia ad Atene che a Istanbul. La sua biografia è solo una delle mappe musicali multiple trasmesse attorno e attraverso il Mediterraneo. Ancora, il bellissimo film di Tony Gatlif sulla cultura Rom *Latcho Drom* (1993) ci fa viaggiare tramite i suoni dall'India nord-occidentale all'Egitto, e da lì per i Balcani, la Francia meridionale e la Spagna. Infine, si consideri l'importanza nella musica *rai* moderna di cantanti come Cheika Rimitti, Chaba Fadela e Chaba Zahouania. In ciascun caso ci riferiamo a suoni che annientano la stabilità ricercata nei documenti ufficiali e nei resoconti istituzionali di ciò che invece si rivela essere variazioni multiformi di una composizione mediterranea senza fine.

Molte di queste voci – le donne nel *rai*, l'heavy metal nel Nord Africa e nel mondo musulmano – sono frequentemente ridotte al silenzio dalle strutture commerciali e dalla censura politica (LeVine 2008). Nonostante ciò, il suono lascia una traccia, crea un intervallo, e attiva l'idea della "deterritorializzazione del ritornello" (Deleuze e Guattari 2004). Il suono, l'immediatezza della voce, del corpo e del luogo, attraversano il tempo e contemporaneamente plasmano lo spazio, promuovendo l'evento sonoro del divenire altro che inaugura il nuovo. È precisamente questa potenzialità che trasforma la musica dal piano dell'abbellimento artistico ed estetico a quello del taglio critico. Il suono non è un'eco di un ordine esistente, ma piuttosto riverbero di un altro ordine, non ancora affermatosi. Opposti alla rigidità di più di una spiegazione istituzionale e alla sua insistenza statica sulle certezze dell'appartenenza locale e nazionale, i passaggi musicali propongono una mappa che complessivamente si presenta più instabile e frammentata. Ci permettono di apprezzare come le storie molteplici del Mediterraneo siano sospese nei corpi e nei suoni che disturbano e sfuggono il registro ufficiale e da essi veicolate.

Riflettere su suono e visione, ossia trasformare entrambi da oggetti di attenzione disciplinare (sociologica, storica, antropologica) in forze affettive e apparati critici a sé stanti, vuol dire aprire un'ulteriore e più ampia cornice analitica. Storicamente, suoni e immagini hanno continuamente incrociato il Mediterraneo, definendolo in descrizioni e stabilendo simultaneamente dei punti in comune. Sia la musica, sia le arti visive approfondiscono la nostra percezione dell'archivio introducendo una dimensione sonora e visiva a parte e oltre l'alfabeto prevalente del documento e del testo scritto. In tal modo si introducono nel campo critico ulteriori linguaggi, capaci di scandagliare passato e presente in modo ina-

spettato e istruttivo. Ad esempio, prendere in considerazione il lavoro della *visual artist* palestinese Mona Hatoum significa essere condotti in una geopoetica sottile che ridisegna costantemente i confini tra poetica e politica, estetica ed etica, incoraggiandoci a infrangere gli schemi delle modalità interpretative note. Ciò non porta semplicemente a eliminare l'idea del Mediterraneo quale oggetto stabile d'indagine etica ed estetica, ma anche, mediante l'insistenza sulla natura essenzialmente infondata di linguaggio e appartenenza, disturba e interroga il nostro desiderio continuo di addomesticarlo. Libera il passato, spezzando le catene che legano i ricordi a una singola narrativa ufficiale, permettendo ai suoi frammenti di contribuire ad altre composizioni del presente. Il mondo emerge così come un'opera certamente più instabile e inquietante, i cui linguaggi sono costantemente in corso, senza la promessa di un approdo definitivo. L'arte opera un taglio, un'apertura, uno spazio di ricomposizione, un'interrogazione permanente. Tali considerazioni investono molteplici altre artiste contemporanee che lavorano in e con il Mediterraneo (MatriArchivioDelMediterraneo 2016).

Il Mediterraneo come Archivio

A questo punto, forse, possiamo cominciare ad apprezzare la possibilità di trasformare il Mediterraneo stesso in un archivio, senza dubbio più fluido di quelle istituzioni senza sbocchi sul mare che cercano di stabilire il record in oggetti museali, mostre artistiche, cataloghi e libri di testo. Il mare stesso, sito della sedimentazione di storie stratificate, culture, corpi e vite, non è più un oggetto muto, confinato e spiegato da preoccupazioni terrestri, ma pone una vitale sfida storica e politica. Il mare stesso produce formazioni sociali, storiche e culturali (Chambers 2007). Mobilità storiche e scambio culturale hanno trasformato gradualmente un'apparente barriera marittima in un passaggio, un ponte e zona di transito. Riflettendo nella sua vicinanza, e in mare, serve a estrarre il lessico esistente della modernità dalla presunta stabilità che ne garantisce l'autorità. Il nostro solido vocabolario concettuale diventa improvvisamente vulnerabile. Gli stessi termini d'identità – democrazia, cittadinanza, libertà di movimento, lo stato-nazione – si svelano pratiche procedurali, aperte a contestazioni e modifiche, piuttosto che punti fermi nella nostra quotidiana-

nità. La storia ritorna, non solo nella presente ondata migratoria dall'ex mondo coloniale, ma anche nella turbolenza e nel cambiamento che investono la comprensione concettuale e storica delle nostre stesse vite. Il Mediterraneo, in entrambi i casi, ne viene fuori ricentrato quale laboratorio della modernità.

Da questo breve viaggio ricaviamo uno spazio ben più profondo di quello che ci propone uno sguardo alla mappa o una veloce occhiata ai titoli di apertura. È anche uno spazio certamente più esteso e instabile rispetto alle spiegazioni esistenti offerte in classe e nei libri di testo. Considerare il Mediterraneo come un archivio aperto, non finito, dove il passato sistematicamente viene a incontrarci dal futuro, significa scollegarlo dalla sconcertante inevitabilità di una cronologia unica. In maniera ancora più decisa, significa insistere sulla distinzione critica tra l'idea dell'archivio – contestata e sempre in costruzione, indirizzata fundamentalmente verso il futuro – e la comprensione della storia che prende in custodia il passato, cercando di affermare, istituzionalizzare e monumentalizzare la sua presunta verità. Questa distinzione provocatoria è evocata precisamente per sottrarre gli archivi al ruolo subordinato che hanno nei confronti dell'operazione storiografica. Ciò per dimostrare che i materiali che costituiscono un archivio eccedono inevitabilmente la narrativa lineare e la spinta alla coerenza che la storia cerca di imporre. Il singolare, il diverso e l'eccezionale, essendo sia combinatori che discontinui, tutti pungolano e interrompono quel modo di raccontare il tempo. E gli strumenti stessi del racconto, il suo linguaggio, la prosa e la poetica sono sempre limitati. Detto in maniera più schietta, la storia in quanto costellazione completa del passato che continua a impattare sulla costituzione del presente è politicamente e culturalmente troppo importante per essere lasciata solo nelle mani degli storici. Questo modo certamente più polemico di guardare al passato, come se si trattasse di una costruzione critica in atto alla quale ci si rivolge per rispondere a diversi interrogativi da diverse ubicazioni, disfa necessariamente le premesse e i protocolli disciplinari di una narrazione istituzionale denominata "Storia". Questo è ciò a cui si riferisce Wolfgang Ernst quando parla della necessità di «decolonizzare dalla supremazia del discorso storiografico la memoria dell'archivio» (Ernst 2016, 9, trad. mia). Si tratta, ovviamente, di riformulare il nostro stesso modo di concepire il passato (e il presente) nel momento in cui i diritti di proprietà che garantiscono all'autorità liberale di narrare e spiegare il *nostro* mondo sono con-

testati, indagati e interrotti da altre modalità, per riconoscere la pertinenza del passato nelle proposte del presente. Questo non solo per registrare modalità di conservazione e trasmissione del passato prima non riconosciute come tali: dall'arte culinaria alla composizione musicale e alle arti visive contemporanee. Ma per insistere sulla necessità di una rottura epistemologica. Dopotutto, persino riflettendo sulle formazioni della conoscenza nei modi più banali e pragmatici, chi nell'identificare e spiegare la realizzazione del Mediterraneo moderno è in grado di leggere l'arabo e può accedere e ricevere le trame storiche e culturali delle sue rive africane e asiatiche? Dare visibilità a questi limiti vuol dire registrare un'ignoranza che trascende e disturba la prospettiva a volo d'uccello che siamo abituati ad adottare. Significa già muoversi più vicino al campo e dentro un altro paesaggio concettuale più ruvido e discontinuo, le cui implicazioni politiche e culturali sono immediatamente rese palesi.

Come minimo, dobbiamo registrare l'ipocrisia dell'umanesimo liberale (europeo) con il suo apparato di potere razzista e riconoscere che continua a regolare la gerarchizzazione di forze e relazioni planetarie. La lotta necessaria che ne consegue, volta a umanizzare gli oggetti del dominio coloniale, si propone di affrontare le ineguaglianze che attribuiscono agli individui diversi ordini di importanza e diversi diritti. Così come intende nominare e fronteggiare la violenza necessaria per contestare la deumanizzazione del colonizzato e la sua successiva trattazione nel mondo contemporaneo. Questo vuol dire allontanare le pretese di un dialogo privo di pregiudizi, come se quelli coinvolti – il colonizzatore e il colonizzato, l'europeo e l'arabo, il bianco e il nero, l'israeliano e il palestinese, il cittadino e il migrante – fossero figure eguali. Le strutture di potere e la storia non offrono un campo di gioco in cui poteri e risorse sono distribuiti in modo equo. La relazione è intrinsecamente iniqua e disciplinata dalla violenza. L'universalismo fondamentale qui si trova non nell'etica rivendicata di uno scambio equo tra attori astratti, ma nella violenza concreta che produce e struttura l'incontro stesso. Questa è la violenza di cui Frantz Fanon parla in *I dannati della terra* (2007). È una violenza strutturale, culturale, storica ed epistemologica, giustificata dall'idea della razza e dal razzismo, sostenuta dalla tendenza continua a mantenere una struttura di potere di natura coloniale.

La materialità brutale di relazioni simili, inscritte direttamente nei corpi quali archivi viventi, marchiati dal colore e dalla provenienza dal

mondo ex-coloniale, è il luogo in cui le *radici* e le *strade* della migrazione contemporanea e dell'Europa moderna diventano una cosa sola. È dove ritorna in gioco la responsabilità europea per il colonialismo e per il razzismo. Ciò ci costringe a sciogliere i nodi storici con i quali ci è stato insegnato a concettualizzare il mondo. In ultimo, riconoscere «il diritto ad avere diritti» (Hannah Arendt 1994) significa registrare e rifiutare una geografia di potere che lo nega sistematicamente. Vuol dire problematizzare la formazione statale delle nazioni moderne, aprendo un divario tra i principi astratti della democrazia, della cittadinanza, dei diritti e l'appoggio a un umanesimo radicale emergente, quotidianamente impostato su coordinate planetarie. Le mappe attualmente esistenti della modernità e del Mediterraneo, quelle impiegate per identificare e tracciare la migrazione odierna e coordinare la sua geopolitica, sono esse stesse basate sull'iscrizione delle relazioni asimmetriche di potere. L'elaborazione storica della dicotomia *noi* e *loro* tramite le istituzioni nazionali e le formazioni discorsive (che si tramandano in famiglia, a scuola, tramite i mass media e i musei), richiede sistematicamente il requisito strutturale dell'alterità. Per ogni elemento interno e le sue procedure di addomesticamento esiste un corrispondente esterno. La geografia usata, apparentemente neutrale nelle sue misurazioni, tradisce la distanza storica e culturale tra il suo particolare punto di vista e coloro che mappa, localizza e identifica. Dalle proiezioni bidimensionali della cartografia ortodossa alle procedure tecnologicamente assistite della diagnostica per immagini e agli strumenti per la mappatura digitale disponibili oggi, tali gerarchie di potere rimangono inscritte nell'inquadratura del dispositivo e la mappa resta così invariata.

La discussione a questo punto riguarda, ovviamente, come trasformare questa situazione e deviare la sua traiettoria. Riconoscere l'Europa quale costruzione storica, politica e culturale significa sia provincializzare le sue pretese sul mondo, sia esporre i poteri che permettono che quelle stesse pretese passino come universali. Questo non soltanto per criticare la razionalità cartografica che abbiamo ereditato – l'Europa al centro del tempo e dello spazio – ma vuol dire capire, sopra ogni cosa, come quella presunta centralità sia il prodotto del colonialismo che ha reso il mondo una proprietà occidentale. La mappa è sempre un esempio di violenza arbitraria, nell'atto di stabilire confini, rendere i territori soggetti all'appropriazione, escludere altre interpretazioni e rivendicazioni cancellando quelle che esistono al di là e al di sotto dell'operazione cartografica. Nella

sua spinta unilaterale, la mappa opera seguendo un imperativo coloniale; il che vuol dire che viviamo ancora in un presente coloniale. La questione allora riguarda come offuscarla, come spostare le sue coordinate, come riscrivere, disturbare e tagliare la sua *-grafia* mediante gli interrogativi storici di ciò che è stato taciuto e si è fallito di considerare. Una via d'uscita, accennata in precedenza, è ritornare all'idea di usare altri linguaggi, raramente ritenuti in possesso di una valenza critica – musica, letteratura e arti visive – e aggiungere il loro apporto poetico all'ingiunzione di storicizzare la narrativa storica, analizzare sociologicamente la spiegazione sociologica, mappare lo sguardo geografico. Questo equivarrebbe a promuovere una politica il cui addebito culturale supererebbe di gran lunga le limitazioni razionali degli ambiti disciplinari.

Queste mappature alternative sono intrinsecamente associate con la promozione della *discontinuità* e dello spostamento delle premesse delle patologie presenti. Se, come hanno insistito Nietzsche e Foucault, comprendere la storia del presente non è una questione di origini, ma riguarda lo spezzare la continuità che il presente cerca di imporre sul passato, allora le categorie impiegate, protette dall'affermazione della nostra soggettività e della sua presa sul mondo, sono trasformate in un mare aperto, agitato, in una problematica (Nietzsche 2008; Foucault 1984). Insistere su spostamenti, fratture e contingenze contro la stasi dell'ordine concettuale e la sua naturalizzazione nel senso comune (e critico), vuol dire storicizzare, nel più profondo senso del termine, analisi culturali e prospettive politiche. Intaccare in questa maniera l'ordine concettuale esistente significa insistere che la storia, i suoi corpi, poteri e accordi, sanguina senza che ci sia un'origine o una finalità designata. Il mondo è nelle nostre mani. Questa responsabilità terrificante non può essere relegata a cause finali. Come Walter Benjamin ha brillantemente suggerito:

Con origine non si intende un divenire del già nato, bensì un divenire e un trapassare di ciò che nasce. L'origine sta nel fiume del divenire come un vortice e trascina dentro la propria ritmica il materiale della nascita. (Benjamin 1971, 28)

Chiaramente l'obiettivo è quello di aprire un archivio turbolento e inquietante, un archivio che rifiuta di stabilizzarsi o di chiudersi, o di rispettare l'autorità degli accordi presenti. Il represso ritorna. I negati insi-

stono sul loro diritto di narrare. Il passato rifiuta di passare. Si pensi all'Islam e alla costituzione dell'Europa moderna: la forza storica e culturale esterna contro cui l'Europa ha apparentemente definito sé stessa, nel Mediterraneo in modo particolare, per oltre mille anni. La rapida diffusione dell'Islam attraverso il Nord Africa e l'Asia, e la sua apoteosi nella nazione più potente in Europa nel XVI secolo – l'impero Ottomano – è innegabile. Ancora, se osserviamo ulteriormente nei recessi del passato, comincia a emergere un racconto molto più complesso. Al di là del semplice dualismo rappresentato da Cristianesimo e Islam, formatisi l'un l'altro in opposizione reciproca, si può anche affermare che l'Islam è stato costantemente un elemento *interno* alla costruzione dell'Europa fin dall'VIII secolo. L'Ordine dei cavalieri teutonici, seppur all'inizio fondato intorno al 1190 per proteggere i pellegrini in terra santa, fu presto trasferito in Transilvania, a seguito della sconfitta dei crociati contro Saladino. Successivamente, i cavalieri furono espulsi dal re Andrea II di Ungheria nel 1225. Cinque anni più tardi, l'Ordine lanciò la crociata prussiana con l'intento dichiarato di cristianizzare il Baltico (e di estendere i suoi poteri territoriali). Ancora più a Nord, a Uppsala nell'odierna Svezia, ogni nove anni, fino all'XI secolo, erano praticati sacrifici umani per compiacere le divinità norrene. Nel 712, truppe berbere sotto il comando arabo attraversarono lo stretto di Gibilterra. Venti anni più tardi superarono i Pirenei. Se è vero che alla fine del XV secolo la cultura islamica era stata espulsa dalla penisola iberica, è anche vero che simultaneamente essa aveva saldamente preso piede nell'Europa orientale conquistata dagli ottomani, quasi raggiungendo le mura di Vienna. Dunque, si può affermare che l'Islam è stato continuamente presente in larghe aree dell'Europa per un periodo molto più lungo di quello della cristianità in altre zone. Anche questo può definirsi un archivio, raramente considerato quando ci si riferisce alla complessa composizione dell'Europa moderna e alle reazioni isteriche nei confronti della presenza musulmana e dei pinnacoli delle moschee che si profilano nell'orizzonte europeo ai giorni nostri.

Nella narrazione moderna della nazione (e nella sua distillazione successiva nei protocolli disciplinari) questa formazione, certamente più ingarbugliata e ribelle, è sia semplificata, sia censurata. La ritirata delle truppe di Carlo Magno attraverso i Pirenei nel 778 portò al massacro della sua retroguardia sotto il conte Rolando a Roncisvalle nella Spagna settentrionale. Questa fu attaccata e annientata prevalentemente da montanari

pagani baschi, e non da forze arabe. Cominciando dall'omonima *Chanson de Roland* dell'XI secolo, la battaglia fu successivamente romanzata in uno scontro cavalleresco tra cristiani e musulmani. Lo stesso tema è di nuovo ripetuto circa cinque secoli più tardi nel poema epico *L'Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Dunque di cosa si tratta? Semplicemente di ristabilire la verità? No, il proposito qui è diverso e controverso. Reintrodurre le tracce di altre geografie e storie ci permette di minare l'autorità di un unico resoconto del passato che sostiene e perpetua un'egemonia esistente nel presente. Problematizzando e disturbando spiegazioni ereditate ci è possibile sganciare una conoscenza emergente da una cornice predeterminata. Questo ci permette non soltanto di modificare le interpretazioni del passato-presente, ma anche di interrogare la cornice, la disciplina e il consenso che desidera che il passato sia impacchettato con prudenza in maniera tale da illuminare placidamente, e certamente senza inconvenienti, l'attuale distribuzione dei poteri.

Volendo attingere alle pratiche musicali vernacolari contemporanee, le cui origini risalgono ai tempi della diaspora nera nei Caraibi, in particolare in Jamaica, potremmo dire che ciò significa insistere sulla pratica di registrare sopra a ciò che è stato già inciso per distribuire una serie di passati che vengono a noi dal futuro. Con questa riflessione si vogliono unire le pratiche musicali e culturali di King Tubby e Lee "Scratch" Perry nei loro studi di Kingston con le considerazioni filosofiche dello storico tedesco Reinhart Koselleck sulla semantica del tempo storico sostenuto nello spazio dell'esperienza e nell'orizzonte dell'aspettativa (Koselleck 2004). Fare riferimento al *dub* vuol dire schierarsi a favore di un lavoro portato avanti con i residui e gli scarti del resoconto ufficiale. Questo ci conduce inevitabilmente a un racconto del tempo di tipo subalterno e non ufficiale, a quelle storie dal punto di vista degli sconfitti piuttosto che da quello dei vincitori, per evocare ancora una volta Walter Benjamin (Benjamin 2012). Scomporre e ricomporre il passato in questa maniera permette una rielaborazione radicale del presente, forzando l'apertura di spazi, allineando il ricordo con ciò che è stato dimenticato, creando delle crepe nell'archivio istituzionale per permettere che tra i suoi contenuti entrino altri racconti, mettendo sotto esame quegli stessi contenuti e impostandoli su ritmi diversi, persino opposti. Valutare la storia controcorrente, accentuandone in maniera diversa i ritmi, ci permette non soltanto di registrare il drammatico riposizionamento al centro del Mediterraneo in un modo più

innovativo di quello dei superficiali cicli storici. Ci permette anche di tracciare la decomposizione del presente nella materialità brutale della morte in mare, nella legislazione xenofoba e nella crescente sospensione dello stato democratico in nome dell'emergenza e della sicurezza precisamente nel momento in cui le mobilità strombazzate della modernità sono sempre di più associate all'omicidio legalizzato, alla detenzione e ai campi al confine. A questo punto, la storia del migrante di oggi diventa la storia della modernità stessa. Solo confrontando questa dura verità diventerà possibile staccare il presente dalle sue premesse coloniali ed entrare in un altro futuro. L'atto di ascoltare, guardare e imparare dai contenuti sommersi della narrativa, dalla periferia storica e geografica, conduce a una commistione culturale molto differente; un'operazione che politicamente e intellettualmente sfida le distinzioni e le barriere esistenti, permettendoci di sottrarre un racconto contemporaneo dalla narrativa ufficiale. Così come i commenti sopra sono largamente ispirati al fallimento della storia, della sociologia e della filosofia occidentale nel rendere conto di ciò che si propongono di spiegare - modernità, migrazione e formazione ibrida della vita moderna – in modo simile, siamo incoraggiati da questo stesso fallimento a ricorrere a un lessico totalmente più ampio. Quest'ultimo sarebbe, in ultima analisi, più mondiale nella sua risonanza, più sostenibile e attento al dettaglio nella sua portata, teso a disciplinare un senso del politico tramite una giustizia ancora a venire.

(Traduzione di Sara Alessio)

Bibliografia

- Arendt, H. (1994) *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Books.
 Benjamin, W. (1926) *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1971.
 Benjamin, W. (1940) *Tesi di filosofia della storia*, Milano, Mimesis, 2012.
 Chambers, I. (2007) *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina.
 Chambers, I. (2017) *Postcolonial Interruptions, Unauthorised Modernities*. London and New York, Rowman & Littlefield International.
 Deleuze, G. e Guattari, F. (1980) *Mille piani: Capitalismo e Schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 2010.
 Ernst, W. (2016) *Radically De-Historicising the Archive. Decolonising Archival Memory from the Supremacy of Historical Discourse* in *L'Internationale*

- Online, *De-Colonising Archives* http://www.internationaleonline.org/bookshelves/decolonising_archives [ultimo accesso 30 novembre 2017].
- Fanon, F. (1961) *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.
- Foucault, M. (1984) *Nietzsche, Genealogy, History*, in P. Rabinow (a cura di), *The Foucault Reader*, New York, Pantheon Books.
- Ianniciello, C. (2014) *Otherring: Art Ecologies and (Im)possible Repairs*, in I. Chambers, G. Grechi e M. Nash (a cura di), *The Ruined Archive*, Milano, Politecnico di Milano, <http://www.mela-project.polimi.it/publications/1173.htm>, ultima consultazione 30 novembre 2017.
- Koselleck, R. (1965) *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.
- LeVine, M. (2008) *Heavy Metal Islam*, New York, Three Rivers Press.
- MatriArchiviodelMediterraneo (2016) <http://www.matriarchiviomediteraneo.org> [ultimo accesso 30 novembre 2017].
- Nietzsche, F. (1887) *La genealogia della morale: uno scritto polemico*, Torino, Einaudi, 2012.

IAIN CHAMBERS, *Geografie infrante*

Alla luce dell'odierna crisi dei migranti e dei rifugiati, e insieme con delle turbolenze in atto sulle coste africane e asiatiche, questo articolo cerca di riaprire gli archivi multipli del Mediterraneo e permettere che i loro contenuti si riversino nel presente assieme a una serie di domande rimaste senza risposta. Semplificando, il ritorno delle complessità legate al passato negato del Mediterraneo, in cui una volta regnavano altre prospettive e altre egemonie, svela l'esistenza di altre mappe critiche e delle loro cartografie di potere. Questa situazione propone una modernità precisamente nel punto in cui l'"universalismo" europeo è sia contestato, sia traslato in un pluriversalismo emergente.

Broken Geographies

In the light of present day migration and refugee crisis, together with general upheaval on its African and Asian shores, this article seeks to reopen the multiple archives of the Mediterranean and allow their contents to spill out into the present with a series of unanswered questions. Put simply, the return of the complexities of the negated Mediterranean past, where other perspectives and hegemonies once ruled, leads to unsettling existing maps and their cartographies of power. The return of the refused proposes another set of critical maps. These seek to be more attuned to a modernity precisely at the point where European 'universalism' is both contested and translated into an emergent pluriversalism.